

L'ORIGINE DELLA CITTA'

Sulla nascita di Milano si avanzano diverse ipotesi a metà tra lo storico e l'invenzione.

È stato innanzitutto fatto notare che Milano sorge sulla linea dei fontanili (ovvero, dove le acque affiorano in superficie per il degradare della pianura verso il Po), potrebbe quindi essere nata su una lingua di terra che dava su una palude, in un luogo quindi ben difendibile da eventuali nemici. Vi sono anche ipotesi "archeoastronomiche" per cui proprio il territorio milanese potrebbe essere stato un "medelan" (santuario celtico) situato all'incirca sull'attuale piazza della Scala. E proprio a questo santuario, modificato nei secoli, potrebbe riferirsi Polibio nelle sue testimonianze sulla città. Altri ancora ritengono che Milano potrebbe essere nata alla confluenza di due (o addirittura tre) fiumi, ovvero il Seveso ed il Nirone (più la Vectra). La Vettabbia potrebbe essere proprio la somma di questi fiumi. La Vectra, di contro, potrebbe essere il canale che ha dato il nome a via della Vetra e poi a piazza Vetra. Secondo questa tesi questi canali furono utili per creare un porto (altro elemento molto utile per una città) e nei secoli successivi il fossato attorno alle mura.

Ma anche le leggende non sono da meno....

La leggenda della scrofa semilanuta

La scrofa semilanuta è un animale mitologico, il simbolo della città di Milano prima dell'età comunale. La leggenda vuole che il fondatore di Milano fu il celta Belloveso, che attraversò le Alpi e il territorio degli Edui per arrivare nella pianura Padana. Belloveso vide, nel luogo indicatogli dalla dea Belisama in sogno, una scrofa di cinghiale che aveva la particolarità di avere il pelo molto lungo sulla parte anteriore del corpo (scrofa *semilanuta*). Il capo celtico decise quindi di costruire la sua città in quel luogo e di chiamarla *Mediolanum*, cioè "semilanuta" (*medio-lanum*). In ricordo di questa leggenda, e della dedicazione della città di Milano a tale scrofa, si può osservare, in piazza Mercanti a Milano, un bassorilievo raffigurante l'animale, su di un capitello del Palazzo della Ragione. Lo stesso animale è raffigurato in uno stemma nella corte interna di Palazzo Marino.



Scrofa Semilanuta a Palazzo Marino



Scrofa Semilanuta in via Mercanti



Scrofa Semilanuta sul gonfalone di S. Ambrogio



Scrofa Semilanuta sul Palazzo della Ragione (visibile nella parte bassa)

Belloveso

Circa 600 anni prima della nascita di Gesù Cristo, viveva al di là delle Alpi, un re-pastore chiamato Ambigato. Una sera, sul finire dell'inverno, alla luce oscillante di una torcia, Ambigato se ne stava seduto tutto pensieroso sotto la sua tenda di pelli in compagnia dei nipoti Belloveso e Segoveso, giovani dall'aspetto bello e forte e dai lunghi capelli color del rame. Bevevano in silenzio, mentre la pioggia continuava impetuosa e monotona.

Ad un tratto la voce del vecchio Re ruppe il silenzio:

" Non si può vivere qui " - disse con voce accorata.

" I pascoli scarseggiano e noi siamo in troppi. Dobbiamo cercare nuove terre per noi e nuovi pascoli per le nostre bestie. Fossi più giovane partirei io! La terra c'è. Sta a noi rifiutarla e morire, oppure cercarla e vivere. "

Ambigato tacque per un istante, poi riprese:

" Dai montanari ho sentito parlare di una terra fertilissima dove il sole è più caldo e più vivo del nostro. Questa terra si trova ad oriente, al di là delle grandi montagne bianche. "

A mano a mano che il vecchio parlava, gli sguardi di Belloveso e di Segoveso s'illuminavano. Il vecchio non aveva finito di parlare che i giovani già avevano deciso di partire. Segoveso si avviò verso la Germania, Belloveso pensò di avviarsi verso le contrade d'Italia.

La voce si sparse e tre mesi dopo, al momento della partenza, molti uomini di altre tribù con le loro famiglie, si recarono all'accampamento di Ambigato per seguire i due nipoti.

Così un bel giorno, smontate le tende e abbandonate le capanne, tutto fu caricato sui carri. Quella di Belloveso non era più una tribù, ma una vera moltitudine (circa 130 mila) di persone, uomini, donne e bambini, pronta ad iniziare il grande viaggio verso una nuova, ricca terra.

Il viaggio non fu facile. Immense difficoltà si presentarono a quegli uomini ritardandone la marcia: tempeste di neve, burroni profondi, picchi che sembravano inaccessibili. Non poche volte Belloveso fu sul punto di tornare indietro. Allora gli ritornavano in mente le parole del vecchio re-pastore « *La terra c'è. Sta a noi rifiutarla e morire, oppure cercarla e vivere* ». E riprendeva coraggio, mentre nuove forze lo spingevano, con tutti i suoi, verso oriente.

Finalmente, all' alba d'una rosea mattina, ecco apparire l'immensa pianura: la Pianura Padana. Scesi a valle i Galli ebbero un primo scontro con i Taurini, poi batterono e respinsero gli Etruschi, che già occupavano il centro di quel vasto territorio, quindi arrivarono nella zona che corrisponde all'odierna Provincia di Milano e precisamente in una località chiamata Agro degli Insubri. Qui il paesaggio non era molto attraente: paludi ed acquitrini dominavano ovunque e già Belloveso stava per proseguire quando il capo degli Equi (una delle tribù venute con lui) si fece avanti, dicendo:

" Grande Belloveso, fermiamoci qui. Il nome di questo territorio è lo stesso del paese dal quale io sono partito. Ci porterà fortuna. "

La cosa sembrò a Belloveso di buon auspicio per cui decise di fermarsi.

Così, quasi al centro della terra occupata (che si chiamava Insubria) i Galli innalzarono una rustica borgata, cui venne dato il nome di Midland (nome già usato per altre località della Gallia e che significava « in mezzo alla terra »), cioè in mezzo alla regione occupata.

In seguito i Galli estesero il loro dominio fino alle Alpi, al Mincio e al Po e dominarono su quel territorio che, poco più tardi, venne chiamato dai Romani Gallia Cisalpina.

Questa è la leggenda più nota e più diffusa, anche in altre sue varianti, come quella della scrofa semilanuta (VEDI LA SCROFA SEMILANUTA NELLA MEDESIMA SEZIONE) ma altre due sono le leggende che attribuiscono ad altri personaggi la nascita di Milano.

Tubai

Un'altra leggenda molto più mirabolante è quella raccontata dal milanese frate Paolo Morigia, vissuto nel Cinquecento.

Fra' Paolo dice che questa « nobile e antica città » venne fondata 35 anni dopo il Diluvio Universale e cioè 2900 anni prima di Cristo, da Tubai, figlio di Jafet, terzogenito di Noè. Questo Tubai visse 197 anni, ebbe 90 figli e 13.700 nipoti.

Brenno

Un' altra leggenda attribuisce l'origine di Milano a Brenno, il feroce capo dei Galli il quale, dopo aver saccheggiato Roma, risalito nell' Italia settentrionale, fondò nel mezzo della Pianura Padana una città cui diede il nome di Alba, città che divenne, in seguito, la Mediolanum romana.



L'origine del Biscione Visconteo

Di leggende sull'origine di **uno dei più noti simboli di Milano, il biscione**, ce ne sono diverse; ma quel che è certo che la raffigurazione della biscia (o vipera) con in bocca un uomo deriva dallo **stemma della famiglia Visconti**, che divenne stemma di tutta Milano al tempo in cui erano signori della città. Ragion per cui tutte le leggende hanno come protagonista un esponente visconteo. Due cronisti milanesi dei tempi che furono, Galvano Fiamma e Bonsevin de la Riva danno credito alla versione che vede protagonista Ottone Visconti. Versione che narra così.

Era il 1100 circa, i tempi della **seconda Crociata dei cristiani** in Medio Oriente. **Ottone Visconti** comandava i settemila milanesi impegnati nelle battaglie. Durante l'assedio di Gerusalemme, Ottone affrontò in duello **il saraceno Voluce**, noto per essere un guerriero nobile e valoroso, che combatteva sotto l'insegna di un serpente che divorava un uomo.

Secondo la leggenda, mai cristiano aveva affrontato un combattente più feroce e difficile da sconfiggere. Impresa che però riuscì a Ottone, che dopo ore di estenuante duello riuscì a sferrare un fendente mortale contro il nemico e abatterlo. Voluce giaceva a terra morto, quanto Ottone **lo spogliò, come tradizione, delle sue armi e insegne**, che riportò a Milano come segno della sua vittoria.

Per non dimenticare la sua prestigiosa vittoria, volle che **la famiglia Visconti adottasse come simbolo quello del Saraceno** che aveva sconfitto, trasformando però il generico "uomo" divorato dal serpente in un saraceno rosso.

Scrive nel **De Magnalibus Mediolani** il sopracitato Bovevin de la Riva (1240 - 1315):

*"Viene offerto dal Comune di Milano a uno della nobilissima stirpe dei Visconti che ne sembri il più degno un vessillo con una biscia dipinta in azzurro che inghiotte un saraceno rosso; e questo vessillo si porta innanzi ad ogni altro. Il nostro esercito non si accampa mai se prima non vede sventolare da un'antenna l'insegna della biscia. Questo privilegio si dice concesso a quella famiglia in considerazione delle vittoriose imprese compiute in Oriente contri i saracini da un **Ottone Visconti valorosissimo uomo**".*

Serpente di Mosè



Agli inizi dell'XI secolo Ottone III incaricò l'arcivescovo Arnolfo di andare alla corte di Bisanzio per concordare le sue nozze con una principessa orientale. Quando intraprese il viaggio di ritorno, Arnolfo oltre alla promessa sposa portò anche altri 2 doni preziosi: un serpente bronzeo che si favoleggiava risalisse ai tempi di Mosè ed una misteriosa statua che mediante un complesso marchingegno era in grado di sillabare alcune parole e nel contempo di predire il futuro. Durante il viaggio di ritorno in nave verso le coste italiane la statua predisse la morte del futuro sposo. Con grande sgomento quando approdarono a Bari furono raggiunti dalla notizia dell'improvvisa morte di Ottone proprio come la statua aveva predetto. La principessa spaventata rientrò subito a Bisanzio portando con sé la statua parlante, mentre l'arcivescovo Arnolfo portò a Milano il serpente di bronzo. Da allora il serpente bronzeo divenne il simbolo della città. Il serpente è tuttora visibile nella chiesa di Sant'Ambrogio su una colonna di porfido a metà della navata centrale.

Azzone Visconti



Azzone, nipote dell'arcivescovo Giovanni Visconti comandava l'esercito milanese impegnato in una guerra contro Firenze. Le truppe milanesi, in attesa di porre sotto assedio la città si erano accampate nella brughiera attorno a Pisa. Azzone, stanco per la lunga guerra, appoggiò il cimiero sul prato, si sdraiò al riparo delle piante e si addormentò. Mentre riposava, una vipera si intrufolò nel suo cimiero. Al risveglio Azzone, si mise il cimiero e la vipera, invece di morderlo come sarebbe stato logico, uscì da una fenditura e sibilando se ne andò tra l'erba. Mentre i suoi uomini che osservarono la scena erano terrorizzati, Azzone, mostrò coraggio e freddezza e per ricordare l'episodio, decise di raffigurare la vipera nello stemma della casata. Secondo gli storici di corte correva l'anno 1323. Questa sarebbe l'unica ricostruzione nella quale la biscia non starebbe mordendo la figura che ha in bocca ma la starebbe proteggendo.

Uberto Visconti e il Drago



Poco dopo la morte di Sant'Ambrogio a Milano arrivò un drago. La bestia viveva in una caverna fuori dalle mura. Spesso qualche viandante finiva divorato dal drago. Molti cavalieri milanesi tentarono di liberare la città dall'indesiderato ospite, ma finirono tutti divorati. La notizia si sparse e in breve tempo la situazione divenne insostenibile; gli abitanti avevano paura ad uscire, le vie di comunicazione con le altre città erano bloccate e il commercio era praticamente scomparso, Milano era bloccata. Un giorno Uberto Visconti giunse alla dimora del drago proprio mentre il drago stava divorando l'ennesimo bambino. Uberto prima liberò il bambino, poi cominciò la sua battaglia con il drago. I cronisti dell'epoca favoleggiarono che il duello durò due giorni. Solo al tramonto del secondo giorno Uberto ebbe la meglio. Tagliò la testa del drago e rientrò trionfante a Milano. Il Visconti a futura memoria decise di raffigurare il drago che divorava il bambino sullo stemma della sua famiglia.

Drago Tarantasio



Secoli fa nelle campagne tra Lodi e Crema è storicamente provato che esistesse il lago Gerundo. Il suo bacino era costituito un insieme di paludi, e corsi d'acqua ed era alimentato dagli straripamenti dell'Adda, del Serio e dell'Oglio e dalle risorgive di provenienza sotterranea, i cosiddetti fontanili. Il lago era poco profondo ma molto ampio, sul lago emergevano numerose terre, la più grande era l'isola Fulcheria su cui si sviluppò la città di Crema. Sulle coste del lago Gerundo, nella zona dell'attuale Villa Pompeiana (frazione di Zelo Buon Persico), si ritiene si trovassero una villa romana e un porto fatto costruire dal patrizio romano Pompeo Strabone (150-80 a.C.), Strabone fu un personaggio molto influente nella zona che è attualmente il Lodigiano, in suo onore, dopo la conquista della Gallia Cisalpina da parte dei romani, uno dei maggiori centri abitati della regione venne ribattezzato come Laus Pompeia (Lodi Vecchio). Il lago Gerundo scomparve definitamente nel corso del XIII per opera della bonifica iniziata dai monaci cistercensi e benedettini, proseguita nel 1220 con la creazione del canale Muzza. Secondo una leggenda dell'Alto Medioevo, nel lago Gerundo viveva un enorme serpente: il drago Tarantasio, vero terrore per gli abitanti del luogo. Il drago si avvicinava alle rive nutrendosi di piccoli mammiferi e bambini, con il suo alito inquinava l'acqua ed era causa di epidemie. Un mostro favoloso in cui la fantasia popolare ha probabilmente voluto impersonificare le esalazioni mefitiche di quelle zone malariche. Un giorno nei pressi di Calvenzano (vicino a Treviglio) arrivò un valoroso cavaliere, il fondatore della famiglia Visconti, che uccise il drago e adottò il biscione come simbolo della sua casata. Secondo una credenza popolare si racconta che il drago fosse poi stato trasportato come trofeo in una chiesa della pianura lombarda. Effettivamente ad Almenno San Salvatore, in provincia di Bergamo, nell'abside ligneo della chiesa di San Giorgio, è appeso un gigantesco osso ricurvo di circa 2,5 metri, che la credenza popolare indica come la costola del leggendario drago che dimorava nel lago Gerundo.

Tradizione Longobarda

Il Biscione, in questo caso, deriverebbe da una antica usanza dei Longobardi che lo utilizzavano come amuleto, erano infatti soliti portare il serpente in un sacchetto appeso al collo. Fu adottato dai Visconti per dimostrare continuità con i Longobardi e perchè il drago era un simbolo araldico di fedeltà e di valore militare. L'uomo (o il bambino) raffigurato tra le sue fauci rappresenterebbe i nemici dei Visconti che il Biscione è sempre pronto a distruggere.

El Tredesin de Marz

Fin dall'alto Medioevo i nostri antenati milanesi erano soliti celebrare una tradizione leggendaria che vedeva in S. Barnaba l'iniziatore del processo di cristianizzazione della città.

Secondo la tradizione popolare S. Barnaba, ebreo di Cipro, discepolo di S. Paolo, nel Marzo del 51 iniziò il suo apostolato in uno dei "suburbi" di Milano, presso la zona di S. Eustorgio; non volendo far ossequio alle statue degli dei pagani che adornavano le porte di Milano, un giorno, afferrata la Croce, percorse tutto il circuito delle mura e fece cadere tutti gli idoli; si fermò all'inizio degli attuali bastioni di Porta Venezia e conficcò la Croce in una pietra tonda e impresse soltanto col dito, alla sua base, 13 solchi per ricordare che quel giorno era il 13 marzo 51. La pietra diventò un'importante reliquia sopra la quale fu edificata la chiesetta di S. Dionigi che nel 1783 venne distrutta per far posto ai Giardini Pubblici. La chiesetta sarebbe sorta per racchiudere questa pietra, detta del Tredesin de marz, ricordando l'avvenimento con un'infiorata e una lapide latina, che così recita: "In questa rotonda pietra fu eretto il vessillo del Salvatore da S. Barnaba apostolo, fondatore della chiesa milanese, com'è provato dall'autorità degli scrittori e dall'antica tradizione del popolo, qui accorrente il 13 marzo". La leggenda è databile intorno alla fine del X secolo.

I milanesi trasferirono le antiche reliquie nella chiesa di S. Maria del Paradiso, corso di Porta Vigentina 14, e con esse si trasferì anche la vecchia festa tradizionale dei fiori che continuò con alterne vicende lungo i bastioni tra Porta Vigentina e Porta Romana.

Altri significati più reconditi hanno fatto sì che la tradizione sia durata per tanto tempo ed abbia dato vita ad un vecchio proverbio: "Tredesin, torna la rondena al sò nid".

Un'antica usanza vuole che al "tredesin de marz" si tagliavano i capelli ai bambini, perché poi ricrescessero folti e robusti.

Oggi gli storici sanno che San Barnaba non lasciò mai la Turchia, eppure la pietra esiste ancora...

"E quì giornad del tredesin de Marz ?

Gh'era la fera, longa longhera, giò fina al dazi, coi banchitt de vioeur,
de girani, coi primm roeus, e tra el guardà, l'usmà, el toccà,
se vegneva via col coeur come on giardin, pensand al bell faccin de
Carolina che sotta al cappellin a la Pamela e col rosin sul sen
la pareva anca lee la primavera".

(Emilio de Marchi)



I giorni della merla

I tre giorni della merla sono considerati, a Milano, i giorni più freddi dell'anno. Sempre la saggezza popolare è solita ricordare che se i giorni della merla sono freddi, la primavera sarà bella, se sono caldi, invece, la primavera arriverà tardi.

Di storie, sui giorni della merla, se ne raccontano tante. Si dice, per esempio che la loro origine sia dovuta a due merli dalle candide piume, maschio e femmina, che si ripararono per il freddo in un camino e, non avendo nulla da mangiare, il maschio decise di uscire per cercare qualcosa. Dopo tre giorni tornò e trovando un uccello nero come il carbone, non riconobbe la sua merla e tornò indietro per cercarla. La merla, annerita per la fuliggine, nel frattempo morì di fame.

Un'altra leggenda narra invece di un merlo e una merla che si sposarono alla fine di gennaio, al paese della sposa, oltre il Po. Dovendo riattraversare il fiume per tornare nella loro casa di sposini, si resero conto che si era fatto tardi e si fermarono per altri due giorni presso dei parenti. La temperatura si abbassò, però, di molto e il merlo, costretto ad attraversare il Po ghiacciato, morì per il gelo. La merla, allora, cominciò a piangere ed il suo lamento si sente ancora lungo il Po, nelle notti di fine gennaio.

La leggenda del Lago Gerundo

Quella che oggi è la zona tra le province di Bergamo, Milano, Cremona, Mantova e Lodi, in quel tratto che da Cassano d'Adda va fino quasi a Cremona per una lunghezza totale di circa 60 km, era chiamata, nel Medioevo, **Lago Gerundo**, al cui centro si trovava la spesso citata "Insula Fulcheria".

Una vasta porzione di acquitrini, paludi e depressioni idrografiche, ricordate dal mito antico ma non rintracciabili dalla scienza geologica, sono state, secondo la leggenda, il terreno di scontro fra gli abitanti del luogo e una terribile mostro acquatico che infestava la regione.

Le cronache parlano di un drago chiamato Tarantasio, un enorme rettile seminatore di morte. La morte della creatura sarebbe avvenuta per mano di un coraggioso eroe poi inquadrato come un membro della famiglia ducale dei Visconti e il ricordo della sconfitta del drago sarebbe ricordata proprio dallo stemma visconteo in cui compare una biscione crestato con in bocca un essere umano.



Porta Tosa

Qualcuno forse ha sentito chiamare l'attuale Porta Vittoria con il vecchio nome di Porta Tosa. Questo termine, che in dialetto meneghino significa ragazza, viene spesso collegato con il fatto che il noto rione milanese aveva un tempo un'alta concentrazione di leggiadre e belle fanciulle, ma la spiegazione etimologica non è affatto questa! Difatti anticamente il corso di porta Vittoria era chiamato "Borgo di Porta Tonsa" per via di un rilievo scultoreo del XII secolo, sovrastante la porta stessa, che ritrae una bizzarra e impudica figura femminile, immortalata nell'atto di radersi il pube con un rudimentale rasoio. Questa insolita raffigurazione potrebbe rappresentare una pena anticamente inflitta alle adulate e alle prostitute oppure un'usanza di derivazione celtica secondo la quale le donne dovevano mostrare le vulve rasate per scacciare il malocchio. Dunque "tonsa" sta per "rasata". Secondo un'altra vecchia leggenda, la scultura (custodita, dopo la distruzione della porta, presso il Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco di Milano) ritrarrebbe Beatrice di Borgogna, la moglie dell'imperatore Federico Barbarossa, che aveva raso al suolo Milano. Con il tempo il termine "tonsa" fu addolcito in "tosa".



Che gli Angeli e i Santi ci proteggano

“Maestorum refugium, Deus, tribulantum consolator, clementiam tuam suppliciter exoramus, ut afflictis oppressione gentium auxilium tuae defensionis impediens eripere nos, et salvare digneris. Tribue, quaesumus, fortitudinem fessis, laborantibus opem, solatium tristibus, adiutorium tribulatis. Circumda civitatem hanc virtutis tuae praesidio, et omnes in ea manentes immensae pietatis tuae defende juvamine. Pone in muris et portis ejus Angelorum custodiam, salutis ancilia, munitionem omnium sanctorum tuorum: ut qui pro peccatis nostris juste affigimur, de sola misericordia tua confidentes, miserationis tuae munere adjuvemur. Quatenus a pressura hac, quae nos circumdedit, erepti liberis tibi mentibus gratia agentes servire possimus. Per Dominum nostrum ...”

Questa drammatica invocazione affinché le mura e le porte della città fossero poste sotto la custodia degli Angeli e di tutti i Santi, veniva recitata dai Milanesi penitenti in ciascun Carrobbio che si trovava accanto alle sei porte della città durante le Litanie Triduane.

Questo rituale, che doveva assicurare i cittadini minacciati da pericoli provenienti dall'esterno, si svolgeva nei tre giorni seguenti la domenica successiva alla festa dell'Ascensione, che cade generalmente alla fine di maggio. I fedeli, dopo l'imposizione delle ceneri, si muovevano in processione dalla cattedrale verso le porte della città, che dovevano essere tutte raggiunte nell'arco dei tre giorni. Essendo un rito penitenziale, si doveva osservare il digiuno (solo pane e acqua), vestire abiti semplici e in origine anche andare scalzi. Ogni città aveva un proprio itinerario e preghiere adeguate alle chiese e ai santi che si trovavano sul percorso. La preghiera usata a Milano davanti alle sei porte è quella citata all'inizio, che rinvia ad una forte minaccia esterna e alla grave prostrazione dei cittadini. Oltre alla città, anche i paesi delle campagne lombarde celebravano questo Triduo sostituendo nella preghiera le parole “civitatem istam” con “plebem istam” e “muros nostros” con “fines nostros”.

La maledizione di Palazzo Marino

Milano, 1553. La città si trova da poco sotto la dominazione spagnola e all'ombra della madonnina i banchieri fanno affari d'oro finanziando le imprese militari di papi e imperatori. Banchieri non solo meneghini: per prendersi una fetta dei denari ne arrivano da tutta Italia; e tra loro c'è anche il **conte Tommaso Marino**, ricco genovese che lavora al soldo degli spagnoli ed è noto per la sua arroganza.

Un giorno vede la **bellissima Ara**, figlia di Sua Eccellenza Cornaro, patrizio veneziano, uscire dalla **chiesa di San Fedele** e se ne innamora al primo colpo. Poco dopo, sperando che il suo denaro sia sufficiente a convincerla al matrimonio, si reca dal padre per chiederne la mano. Ma il patrizio rifiuta: "Non le darò mia figlia in sposa se non avrà **una casa degna dei palazzi veneziani**".

La richiesta non spaventa il ricco conte, che anzi commissiona un palazzo al più **famoso architetto del tempo: Galeazzo Alessi**. A cui chiede il "più bel palazzo che si trovi in cristianità. E lo voglio dove ho incontrato Ara la prima volta". Cioè, in piazza San Fedele, dove sorge l'omonima chiesa.

Galeazzo Alessi in quel periodo era alle prese con la facciata di **Santa Maria dei Miracoli** e non aveva tempo per altri progetti, così presentò al Marino un lavoro tanto grandioso da sembrare irrealizzabile. Ma Marino accettò comunque.

Dopo aver fatto abbattere le case che sorgevano attorno alla chiesa, nel 1558 la prima pietra di quello che diventerà **Palazzo Marino** viene posata e poco dopo l'edificio è completato: Tommaso Marino riesce a coronare il suo sogno di **sposare Ara**. Ma nel frattempo il conte è sempre più odiato dalla popolazione: arrogante, avaro, prepotente; ma soprattutto i milanesi vedono in lui il simbolo dei soprusi sul popolo, visto che si è arricchito anche grazie all'**odiatissima tassa sul sale**.

E così **sul suo palazzo arriva una maledizione**: "Questo complesso di pietre, innalzato con il frutto di tante ruberie, o brucerà, o cadrà in rovina, o se lo porterà via un altro ladrone". Una maledizione da non prendere sotto gamba, visto che **due delle tre profezie si sono già avverate**. La terza non molto tempo dopo: Marino dilapidò il suo patrimonio e il palazzo gli fu confiscato dagli spagnoli (poi passò agli austriaci e dopo l'Unità d'Italia al Comune). Per quanto riguarda la caduta in rovina, ci ha pensato la **Seconda Guerra Mondiale**, visto che Palazzo Marino ha rischiato di crollare del tutto sotto i bombardamenti del '43. Manca solo la terza profezia, "brucerà", e poi **la maledizione sarà compiuta**.



El magutt

"El magutt" è, come si sa, l'aiutante del muratore, cioè colui che prepara la "calcina", gli porta la pila dei mattoni, con la carriola trasporta la calce, la sabbia, la "gera".

Dunque, per la costruzione del Duomo si sono adoperate valanghe di maestranze provenienti da varie località: questo è il caso dei Maestri Comacini o dei Ticinesi; così il Monsignore preposto alle assunzioni, inizia a scrivere nel libro mastro:

<<Tomasus di Arcisate.....magister carpentarius
Matteus Bossi.....magister carpentarius
Antonius da Tradate.....magister carpentarius ecc.ecc.>>

Poi, siccome le abbreviazioni sono un tipico fenomeno milanese, detto Monsignore continua l'elenco così:
<<Valerio Colombo.....mag.ut (dove "mag." sta per "magister" e "ut" sta per "come sopra").>>

E' così che nasce il termine "mag.ut", che poi divenne il nostro "magutt".

A ufo

L'espressione "a ufo" o anche "auff" deriva dalla locuzione latina *ad usum fabricae* (ovvero: - destinato - *ad essere utilizzato nella fabbrica*), abbreviato in AUF. L'espressione latina veniva usata per contrassegnare i beni esentati da ogni dazio, perché, ad esempio, destinati ad opere della Chiesa cattolica. La fortuna di questa espressione è dovuta principalmente al materiale per il rifacimento del Duomo che transitava nei navigli milanesi su barche marcate con la sigla AUF.

La leggenda di Melegnano

Secondo la più divulgata leggenda il nome Melegnano sarebbe nato da una vicenda connessa alla santa Savina lodigiana cui un'antica versione degli atti dei santi martiri Nabore e Felice attribuisce il trafugamento delle loro reliquie da Lodivecchio a Milano. Si racconta infatti che durante il tragitto da Lodivecchio a Milano la santa, che trasportava i corpi dei due martiri nascosti in una botte, fu fermata dai gabellieri ai quali disse di trasportare del miele ("mel" in latino). Secondo la leggenda, incredibilmente, quando i gabellieri vollero estrarre il contenuto della botte, fu proprio miele quello che vi trovarono.

El ratin

Zelmo Abardo, nato a Milano nel 1922, è stato giornalista in molte riviste milanesi. Ha diffuso la cultura milanese dialettale della cosiddetta *Vecchia Milano*. Scrive, da sempre, poesie in dialetto milanese, fra cui la famosissima *El Ratin* (Il Topolino), che gli è giovata il suo pseudonimo.

El Ratin era inoltre il meccanismo semovente che accendeva tutte le lampade a gas della Galleria Vittorio Emanuele II passandovi accanto con una fiammella accesa.

L'emicrania del vescovo

Nel 1340, per rendere omaggio alle spoglie di San Pietro Martire da Verona, che riposano tutt'ora nella chiesa di Sant'Eustorgio, l'arcivescovo Giovanni Visconti commissionò allo scultore Giovanni di Balduccio un monumento funebre. Una volta terminato, il sepolcro risultò però troppo corto. Per non rifare il lavoro, all'arcivescovo venne in mente di tagliare la testa del santo vicino al resto del corpo, i mal di testa cessarono all'istante e definitivamente. Da allora il Visconti fu colto da terribili emicranie che nessun rimedio terreno riuscì a lenire. Solo quando decise di riportare la testa del santo vicino al resto del corpo, i mal di testa cessarono all'istante e definitivamente. Da allora San Pietro da Verona è il protettore delle emicranie e viene rappresentato con una roncola che trafigge il cranio. I fedeli usano ancora dare un colpetto con la testa alla sua arca, sperando di evitare così i mal di capo per un anno intero. Nel 1958 un'ispezione all'interno dell'urna rivelò che la scatola cranica aveva una lesione sulla nuca: il santo era davvero morto per un colpo alla testa.

La colonna del verziere

La zona del Verziere, l'antico mercato ortofrutticolo di Milano, era una zona popolare ma anche misteriosa: qui secondo la leggenda, vivevano molte streghe. Anche per questo la vicenda della colonna che fu innalzata al centro della piazza con il Cristo Redentore sulla cima e che impiegò un secolo ad arrivare al suo posto, è stata ritenuta "stregata" (le forze del male del luogo avrebbero cercato di respingere l'effigie divina). La colonna, progettata nel 1580, fu dapprima bloccata dai litigi tra religiosi e civili: si giunse perfino a demolirne metà e incarcerare gli innocenti operai che ci lavoravano. Successivamente, precipitò due volte, prima di essere eretta definitivamente nel 1673.



Quando Berta filava

Il detto è rimasto “quando berta filava”: ma chi è costei? La leggenda racconta che Teodolinda, sovrana dei Longobardi, intraprendendo il viaggio per raggiungere il nuovo sposo Agiulfo a Torino, passò per Milano. Lungo le strade contadini e curiosi si accalcavano per vedere la dama. Solo una donna non alzò nemmeno gli occhi di ciò che stava facendo. Allora la regina, che l’aveva notata, le chiese perché non si interessasse al suo passaggio. Berta allora, le disse che era troppo indaffarata a filare, per guadagnare soldi, e che non poteva perdere tempo guardarsi in giro. Teodolinda impietosita le disse che le avrebbe regalato un campo grande quanto il filo che fosse riuscita a filare in un giorno. Per questo “quando berta filava” significa “molto tempo fa”, al tempo dei Longobardi.

Origine dei teppisti e bontemponi

Erano una sessantina, tutti giovani, nobili e sfaccendati. Fondarono nel 1818 un’associazione dedita ad atti di vandalismo, scherzi e soprusi, che fu chiamata “compagnia della Teppa” (e da lì la parola teppista), perché usava ritrovarsi nelle gallerie che corrono sotto il Castello Sforzesco, le cui pareti sono ricoperte di muschio che in dialetto si dice appunto “teppa”. Le loro scorribande però durarono poco: nel 1821, capitanati da un certo Ciani, detto Baron Bontemp, i membri della compagnia vollero organizzare una festa particolare alla quale vennero invitate fanciulle con voglia di “peccare”... e nani, persone deformi altrettanto desiderose di fare bagordi. Quando le ragazze, che si aspettavano di trascorrere la serata con i mitici personaggi della Compagnia, si videro davanti quei freaks si spaventarono a morte. Per contro, i disperati si avventarono sulle fanciulle per ottenere ciò che era stato loro promesso. I membri della compagnia risero a crepapelle per la burla ma poi intervenne la polizia austriaca che processò i “bontemponi” e sciolse la compagnia.